



Esenzioni fiscali per la Chiesa

Periodicamente, e in particolare nei periodi di versamenti di IRPEF risorge la questione delle agevolazioni fiscali che lo Stato riconosce alla Chiesa cattolica che appaiono ad alcuni, anche credenti, come dei privilegi non compatibili con uno stato laico e soprattutto una ingiustizia sociale per la quale alcuni non pagano le tasse che gravano quindi maggiormente su altri. Senza entrare nel merito di questioni particolari vediamo il senso e le motivazioni storiche che giustificano esenzioni di questo genere. Nel passato la Chiesa svolgeva funzioni di welfare che ora svolge lo stato, i monasteri offrivano a tutti quelli che lo chiedevano almeno una pasto caldo (una zuppa come si diceva) che permetteva di soddisfare il bisogno primario del cibo anche se non era di cucina ricercata (proverbialmente: questo passa il convento). Ordini religiosi poi tenevano gli spedali luoghi dove si ricoveravano tutti quelli che erano infermi e non avevano mezzi per ricevere l'assistenza materiale e spirituale e quel poco che la medicina di un tempo poteva offrire. Anche la educazione erano una prerogativa della Chiesa: alcuni ordini religiosi si occupavano della istruzione dei ricchi a pagamento ma altri offrivano anche un po' di istruzione di base anche a chi non aveva i mezzi. Diciamo quindi che la Chiesa offriva quella serie di interventi per i meno abbienti che modernamente sono compito dello stato. Per questo i fedeli facevano grandi donazioni soprattutto in eredità e la chiesa accumulava grandi risorse, soprattutto le terre, la unica vera ricchezze del passato. In certi momenti storici e in certi luoghi le terre della Chiesa potevano costituire una parte preponderante di tutte le terre disponibili ed erano quindi appetite da tanti. Come è noto la Riforma Protestante ebbe impulso nei paesi germanici anche dal desiderio dei principi laici di impadronirsi delle terre della chiesa. Dal 700 si iniziò una fase diversa in cui le terre ecclesiastiche venivano assimilate ai feudi della nobiltà: si poneva allora il problema della distribuzione della terra ai contadini che la coltivavano direttamente. Il successo della Rivoluzione Francese fu sostenuto in modo decisivo dal fatto che i contadini francesi potettero appropriarsi delle terre della nobiltà e della clero. In questa ottica, con l'Unità d'Italia furono confiscati i beni ecclesiastici e in cambio lo stato si impegnò a volgere funzioni assistenziali, come infatti è avvenuto: scuole, assistenza medica, i sussidi sono a carico della società come è giusto che avvenga in uno stato laico. Inoltre lo stato si addossò il carico di dare un modesto stipendio ai religiosi, la così detta congrua, poi soppressa e sostituita con la devoluzione del 5 per mille, secondo la scelta del contribuente. In questo quadro si riconobbero esenzioni fiscali dirette non alla Chiesa in quanto organismo religioso ma in quanto gestore di opere di assistenza che comunque continua a svolgere e che in questi anni si sono anche ampliate in quanto ci troviamo nel mezzo a una crisi mai vista prima e con uno stato che funziona male e taglia la assistenza. Resta comunque il problema di distinguere le opere di assistenza a cui sarebbero dirette le esenzioni e facilitazioni fiscali e le altre opere che hanno carattere più propriamente commerciali o di culto. Tuttavia la distinzione non è facile per la interna connessione e anche in considerazione che le opere caritative di assistenza dipendono pur sempre dalla disponibilità economiche: se una parrocchia deve pagare l'IMU avrà meno fondi per le mense. Il problema però più importante rimane quello di sempre: il sospetto e qualche volta la constatazione, che gli ecclesiastici possano adoperare i fondi per fini personali e non sociali, ne parlava anche Dante. Oggi come ieri la gestione dei fondi è essenzialmente fiduciaria non esistono bilanci pubblici come per lo stato anche se le parrocchie spesso pubblicano le spese e hanno consigli parrocchiali di gestione. Rimane però il dubbio, che a volte appare fondato, che gli ecclesiastici riservano per se stessi una parte maggiore di quella strettamente necessaria. Giustamente Papa Francesco chiede che lo stile di vita degli ecclesiastici deve essere sobrio, anzi povero come è nella migliore tradizione cristiana che ha sempre visto come scandalo intollerabile, lo sfarzo ecclesiastico. Io personalmente penso però che le appropriazioni degli ecclesiastici siano meno consistenti di quello di politici e amministratori malgrado ogni controllo contabile: la vicende giudiziarie di ogni tempo ci dimostrano che facilmente i controlli possono essere aggirati. Insomma in linea del tutto generale avrei più fiducia nel parroco che nel sindaco anche se vi sono ottimi sindaci e cattivi parroci.

Giovanni De Sio Cesari